**VII Domenica Tempo Ordinario Anno A. 19 febbraio 2023.**

**L**e letture di questa domenica ruotano ancora una volta attorno al “discorso della montagna”, di cui oggi ascoltiamo un altro brano, particolarmente attuale nel contesto nel quale ci troviamo oggi a vivere. Il devastante terremoto che ha colpito la Turchia e la Siria non è servito a farci riflettere sulla realtà di una guerra in corso della quale non si riesce a vedere la fine, così come la pandemia non ci ha reso affatto migliori. Vendere altre armi per distruggere il nemico sembra ormai ai più l’unica opzione possibile, di fronte a una generale indifferenza nei confronti dei mali che affliggono l’umanità.

**I**l vangelo di oggi è introdotto da un brevissimo brano tratto dal libro del Levitico, una piccola antologia che non fa giustizia al testo del capitolo 19, la cosiddetta “legge di santità”. Al cuore di questo brano, composto molto probabilmente dai sacerdoti ebrei al tempo dell’esilio babilonese, sta l’invito ad essere santi: “siate santi, perché io sono santo”, dice il Signore. Occorre far attenzione a non cadere in un equivoco, tipico di noi cristiani: “santo”, nel linguaggio biblico, non significa infatti ciò che pensiamo noi: essere una persona profondamente credente e moralmente buona. “Santo” in ebraico *qadôsh*, significa alla lettera “separato”: si è “santi” perché Dio ci considera suoi, ci ha separati da tutto ciò che ci allontana da Lui. Si è santi perciò non in base al nostro modo di vivere, ma in base a una scelta divina che lo precede. Santi, perché scelti da Dio per essere come Lui, il Santo per eccellenza. In questo senso è possibile comprendere meglio la frase finale del vangelo che altrimenti ci sembra proporre una mèta impossibile: “siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste”. Non sarebbe pensabile vivere tale perfezione (essere come Dio!), se guardassimo alla santità come a un cammino di autorealizzazione personale e non come a un dono gratuito di Dio.

**L**a santità di cui parla il libro del Levitico si traduce tuttavia in atti concreti di vita: se apparteniamo a Dio, se Dio ci ha scelti, occorre essere come Lui nel nostro modo di vivere. La liturgia di oggi sceglie dal testo di Levitico 19 due esempi concreti, legati al vangelo di oggi: non covare odio contro il tuo fratello e non cedere alla tentazione della vendetta, se hai subìto un male dal tuo fratello. Questo per ricordarci sempre di non credere che Gesù, nel vangelo, intenda proporre un’etica diversa da quella già nota a Israele attraverso i testi dell’Antico Testamento, quasi che annunziasse un Dio diverso.

**I**l brano del vangelo di oggi prolunga le antitesi già ascoltate la scorsa domenica: vi è stato detto, dice Gesù – ma io vi dico. Gesù non propone, lo ripetiamo, un’etica diversa, superiore a quella ebraica. Vuole piuttosto farci comprendere che l’etica, pur se elevata, non è da sola sufficiente perché il cristiano possa sentirsi a posto con Dio. Occorre qualcosa di più, come tra poco vedremo e come abbiamo visto anche la scorsa domenica.

**I**l primo esempio fatto da Gesù è relativo alla cosiddetta “legge del taglione”, contenuta nell’Antico Testamento: “occhio per occhio, dente per dente”. Non si tratta in realtà di vendetta, come troppo facilmente siamo portati a pensare, o di una legge barbara – che in realtà oggi seguiamo ogni giorno nei rapporti tra le nazioni e tra le persone. “Occhio per occhio”, se andiamo a leggere il testo completo di Esodo 21,24-27, significa che la punizione per una colpa deve essere proporzionata alla colpa stessa. Non si può infatti punire qualcuno più di quanto egli si meriti e tale punizione non deve essere mai arbitraria, affidata alla vendetta privata, ma deve essere sancita dalla legge. In quest’ottica, la “legge del taglione” va vista in realtà come un freno posto alla violenza e alla vendetta.

**M**a Gesù va ben oltre: di fronte alla violenza e al male subìto, Gesù invita non soltanto a non reagire, sia pure per difendersi, ma addirittura invita a porgere l’altra guancia. Solo così si spezza il cerchio perverso del male e della violenza. E’ una delle esigenze evangeliche che meno siamo in grado di accettare. Proprio in questi giorni, persone insospettabili mi dicevano che l’unica soluzione alla guerra tra Russia e Ucraina è armare gli ucraini più che è possibile, finché Putin non sarà stroncato. Così, gli unici che certamente ne usciranno vittoriosi, saranno i trafficanti d’armi. Davvero il mondo del XXI secolo non ha altra soluzione alla pace se non la guerra? Dove sono i cristiani e le chiese in questo contesto drammatico?

**L**’invito a porgere l’altra guancia, per Gesù, comincia in realtà a nascere dai rapporti personali. Dal non considerare nessuno come un nemico, anche quando in realtà lo è. “Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”. Va precisato che nessun testo biblico afferma di dover odiare il nemico; frasi del genere si trovano solo negli scritti della comunità settaria di Qumran e forse a questo tipo di mentalità si riferisce Gesù. Ma “odiare il nemico” costituisce in ogni tempo il passo ovvio al quale ogni governo cerca di portare i propri cittadini per giustificare ogni tipo di guerra; sarebbe opportuno rileggersi Orwell (il celebre romanzo distopico “1984”) e la scena dei “due minuti di odio” imposti per legge da quello che Orwell chiama con amarissima ironia “il Ministero dell’amore”, cioè della guerra, allo scopo di rinsaldare il controllo sulle masse attraverso l’odio per il nemico di turno.

**A** questo punto, però, Gesù ci fa salire di livello. Non si tratta di amare il nemico per un malinteso senso di buonismo, che non ci conduce da alcuna parte. Una azione criminale resta una azione criminale e un governante criminale resta un pericolo per l’intera umanità. Ma il Dio della Bibbia, dice Gesù, fa piovere su buoni e cattivi, fa sorgere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti. Per il Dio Padre di Gesù esiste solo una umanità da amare, senza distinzioni. “Fratelli tutti”, per ricordare ancora una volta l’enciclica di papa Francesco. Solo convertendoci a quest’ottica, di un Dio che ama ogni essere umano, parlare di pace non è più una utopia.

**A**bbiamo lasciato da parte la seconda lettura, che in queste settimane ci propone una antologia di passi tratti dai primi capitoli della prima lettera ai Corinzi; letti all’interno della liturgia domenicale appaiono senz’altro fuori contesto. Sarebbe utile una lettura personale di questi testi straordinari che Paolo ci offre. Il brano di oggi ci offre tuttavia uno spunto utile per chiudere la nostra riflessione: Paolo parla qui di sapienza e di stoltezza. Il cristiano deve abbandonare la pretesa di essere sapiente grazie alle sue proprie forze. Ciò che per il mondo è saggio, è invece stolto per Dio. Parlare di amore per i nemici, di non opporsi alla violenza con la violenza, per il nostro mondo è follia. Per il Signore, invece, è questa la vera sapienza. Il nostro mondo ha bisogno di santi, nel senso in cui ne parlano le letture di oggi, ma per essere santi occore quella sapienza che viene solo, paradossalmente, dalla stoltezza della fede.